

Capitolo Primo

L'uomo è «capace» di Dio (30)

«Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode [...]. Ci hai fatto per te e il nostro cuore non ha sosta finché non riposa in te» (sant'Agostino [*Confessioni*, L. 1, n. 1]).

2. Perché nell'uomo c'è il desiderio di Dio? (27-30; 44-45)

Dio stesso, creando l'uomo a propria immagine, ha iscritto nel suo cuore il desiderio di vederlo. Anche se tale desiderio è spesso ignorato, Dio non cessa di attirare l'uomo a sé, perché viva e trovi in lui quella pienezza di verità e di felicità, che cerca senza posa. Per natura e per vocazione, l'uomo è pertanto un essere religioso, capace di entrare in comunione con Dio. Questo intimo e vitale legame con Dio conferisce all'uomo la sua fondamentale dignità.

Il n. 2 è la descrizione del “senso religioso”: è la ricerca “naturale” di Dio, del senso di tutto, della vita.

- *La domanda.* Per porsi delle domande come queste non si richiede di avere ancora la “fede” in una “rivelazione”, ma semplicemente di interrogarsi e mettersi a cercare una risposta che vada oltre la superficie delle cose.
- *La dipendenza.* L'uomo sperimenta naturalmente la sua natura di “creatura”, cioè di “dipendenza causale” da Dio Creatore.
 - «Si dicono “cause” quelle cose dalle quali ne dipendono altre
 - quanto al loro “essere” (esistere, permanere, identità)
 - e/o al loro “divenire”» (mutamento, crescita, vita).

(San Tommaso d'Aquino, *Commento alla “Fisica”,* Libro I, lettura , n. 5).

3. Come si può conoscere Dio con la sola luce della ragione? (31-36; 46-47)

Partendo dalla creazione, cioè dal mondo e dalla persona umana, l'uomo, con la sola ragione, può con certezza conoscere Dio come origine e fine dell'universo e come sommo bene, verità e bellezza infinita.

L'affermazione del n. 3 introduce, pur non sviluppandola ancora, la questione delle modalità con le quali si può conoscere Dio. La storia del pensiero e, più in particolare, la tradizione cristiana ci documentano che:

- si può «conoscere Dio»: per quanto sia Altro rispetto alle creature (non è materiale, non è limitato, non è direttamente osservabile, ecc.)
 - = oltre che per *ciò che non è* (teologia “negativa”, apofatica),
 - = anche *per ciò che è* come “concetto limite”, come “pienezza”, “totalità” (sommo bene, somma verità, ecc.) di ciò che le creature sono solo parzialmente (teologia “positiva”, analogica).
- e questa conoscenza può avere la «certezza» di una “dimostrazione”. E una conoscenza dimostrativa è ciò che chiamiamo anche oggi “scienza”. L'esistenza di Dio e le sue principali proprietà (“attributi”) sono dimostrabili scientificamente. Ciò è stato negato da tutta la modernità (e in particolare, in ambito cristiano, dal protestantesimo [*fideismo*: di Dio si può parlare solo a partire dalla Rivelazione e non con la sola ragione]), ma oggi le scienze si stanno riavvicinando a riscoprirlo. E a farlo sono le “scienze dure”, come la matematica, la logica, la fisica e la biologia, più che le cosiddette “scienze umane”. Le scoperte più interessanti, in tal senso, si presentano sotto forma di “teoremi” e non appena di riflessioni devote degli scienziati credenti. È un dato tipico del nostro tempo che, paradossalmente, oggi si riesce a parlare e intendersi meglio su questi temi, con gli ingegneri e gli scienziati piuttosto che con i filosofi e i teologi!

Si tratta di un'affermazione che si basa:

- sia sulla Rivelazione stessa («Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore», *Sap* 13,5)
- che sulla ragione.

In questo senso il mondo creato, che noi osserviamo con i nostri sensi e gli scienziati studiano scientificamente, è una sorta di “rivelazione” esso stesso, nel senso che “parla” del Creatore, ne presuppone l'esistenza per essere pienamente compreso e spiegato. Oggi si parla perciò della Creazione come di una sorta di “rivelazione cosmica”.

Il numero successivo (n. 4) spiega questi due modi attraverso i quali l'uomo può arrivare alla conoscenza di Dio Creatore, elaborando così:

- una “via negativa” (apofatica) che si concentra su ciò che Dio “non è” e, quindi, sulla sua “indicibilità” (sviluppatasi soprattutto nella tradizione dell’Oriente cristiano, nel mondo greco e russo)
- una “via positiva” (catafatica) che si concentra su ciò che Dio “è” e, quindi, su ciò che di Lui si può dire, per “analogia”, anche con il nostro linguaggio umano (sviluppatasi soprattutto nella tradizione del mondo occidentale latino).

4. Basta la sola luce della ragione per conoscere il mistero di Dio? (37-38)

L’uomo, nel conoscere Dio con la sola luce della ragione, incontra molte difficoltà. Inoltre non può entrare da solo nell’intimità del mistero divino. Per questo, Dio l’ha voluto illuminare con la sua Rivelazione non solo su verità che superano la comprensione umana, ma anche su verità religiose e morali, che, pur accessibili di per sé alla ragione, possono essere così conosciute da tutti senza difficoltà, con ferma certezza e senza mescolanza di errore.

Il n. 4 spiega che la conoscenza di Dio Creatore, condotta con la sola ragione, senza l’aiuto di Dio stesso che si rivela

- non è in assoluto impossibile, come viene sostenuto oggi dalla maggioranza anche dei credenti (sia perché sono sprovveduti degli strumenti conoscitivi adeguati che per un pregiudizio ideologico)
- ma è difficile, perché richiede un livello di intelligenza e di studio molto elevato, che pochi possono raggiungere. Quindi è possibile “per gli uomini”, ma “non per tutti”; ma solo per i più dotati e attrezzati tecnicamente. Questo non meraviglia, perché vale anche per tutte le altre discipline: non tutti sono in grado di accedere ai più alti livelli delle diverse scienze, o dell’arte, o della musica, ecc.

San Tommaso lo spiega in un passo della sua *Somma teologica*, sul quale si basa anche questo numero del *Catechismo*:

«Perché la verità su Dio, investigata con la ragione, è raggiungibile per l’uomo, solo da parte di pochi, e a prezzo di un lungo tempo e insieme a molti errori (*Quia veritas de Deo, per rationem investigata, a paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum, homini proveniret*)» (I, q.1, a. 1co).

La Rivelazione, con la quale Dio si comunica esplicitamente e direttamente, rende accessibili, mediante la “fede”, quelle “informazioni” (“verità”) che la maggioranza degli uomini, non sufficientemente attrezzati, non potrebbe altrimenti raggiungere.

Spiega ancora san Tommaso:

«Fu necessario, per la salvezza degli uomini, che vi fosse una qualche *dottrina* per mezzo di una rivelazione divina, in aggiunta alle discipline filosofiche che sono oggetto della ricerca umana (*necessarium fuit ad humanam salutem, esse doctrinam quandam secundum revelationem divinam, praeter philosophicas disciplinas, quae ratione humana investigantur*)» (I, q. 2, a., 1co).

È importante sottolineare, come qui Tommaso fa un passo in più (lo stesso che abbiamo già visto al n. 1 del *Compendio*), ed è che questa Rivelazione

- non è data solamente per soddisfare l’esigenza di “conoscere” la verità, da parte degli uomini
- ma soprattutto, per rendere loro accessibile la “salvezza”.

La “salvezza” va intesa non come qualcosa di astrattamente al di là della vita “normale” (vita terrena), ma come la “restituzione” (“riparazione”, “ricostruzione”: questo è il vero senso della parola “redenzione”) della “giustizia originale”, del “giusto rapporto” dell’uomo con Dio Creatore. La parola “redenzione” indicava il riscatto di uno schiavo, la liberazione di un prigioniero. E quindi la restituzione della dignità di uomo libero. L’uomo prigioniero del suo errore (peccato originale) viene liberato e ricostruito, al punto che gli viene dato anche un “posto di lavoro” nella creazione e nella vita cristiana.

Le contraddizioni della nostra vita umana di tutti i giorni, in casa, in famiglia, sul posto di lavoro, nella società, a livello nazionale e internazionale, la malattia, il dolore, la morte, ecc., sono un segnale per l’uomo dell’“ingiustizia” nella sua condizione attuale. Qualcosa è stato perduto di ciò che dovrebbe esserci, per avere un “giusto modo” di esistere. Occorre una “rimessa a posto”, una “riparazione” della condizione umana che restituisca questa “giustizia originale” che verosimilmente è stata perduta.

La Rivelazione chiama questa “perdita” con la dizione “peccato originale” e la sua restituzione resa di nuovo accessibile con il sostantivo “Redenzione”. E chiama Cristo come il “Redentore”.

Ai nostri giorni ci si deve arrendere e arrivare a riconoscere “storicamente”, “sperimentalmente”, “scientificamente”, che non c’è una strada diversa praticabile per l’umanità per organizzare la vita “individuale”, “domestica”, “sociale”, “nazionale”, “internazionale”. Questa è la “sfida culturale” che la Chiesa è chiamata a lanciare nei nostri tempi, come fece nei primi secoli di fronte al mondo greco e romano.

In particolare, nei nostri anni, i pontificati di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sono stati improntati interamente a lanciare questa sfida al mondo, identificandola con l’Annuncio di Cristo. Questa è stata la “novità metodologica” da loro introdotta per parlare di Cristo in modo concreto e credibile all’uomo di oggi.